

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

**“I RAGAZZI
DELLA VIA PAL”**

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

28

giovedì 18 maggio 2006

Unità 10 COMMENTI

**PER RAGAZZI
DI TUTTE LE ETÀ**

**“I RAGAZZI
DELLA VIA PAL”**

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Cara **U**nità

**Tanti auguri al governo
E ora inizi
a lavorare sul serio**

Cara Unità, tanti auguri al governo Prodi. Dopo cinque anni persi in scandalose leggi propagandistiche, comincio, questo governo, a lavorare sul serio. Non c'è tempo da perdere in nessun campo della vita politica ed economica di questo disastrato Paese. Pena l'uscita dall'Europa che conta.

Gian Luca Visca

**...ma ci voleva tanto
ad avere un Rubbia
oppure un Eco?**

Cara Unità, da elettore dell'Ulivo esprimo il mio disappunto per le caratteristiche del governo o ora varato. E registro una piena occupazione di ogni ruolo da parte dei partiti della coalizione. Mentre occorre dare un segno chiaro e forte di discontinuità con il passato. Tranne Padoa Schioppa, non vedo altre personalità di spicco e incontestabili a far lustro al governo. Ci voleva così tanto a nominare almeno un Umberto

Eco alla Cultura? O un Rubbia alla ricerca scientifica? Bah...

**Ora c'è da rimbocarsi
le maniche
e parlare poco**

Enzo

Cara Unità, finalmente siamo al governo e io che faccio parte del partito che non c'è (quello di Moretti) dico che è ora di rimbocarsi le maniche e parlare poco. I cento giorni partono da domani ed alla fine di essi se è stato fatto poco o nulla cominceremo ad agitarci. Perché non vogliamo che si ripeta la fine del primo governo Prodi e perché l'Italia ha veramente bisogno di un lifting generale compreso di rialzo al tacco dello stivale... Ci hanno consegnato un Paese che da qualsiasi punto di vista lo si osservi (fisco, economia, scuola, finanza... e vogliamo parlare di calcio?) trasuda vergogna. Pensare che voleva anche essere ringraziato prima di andarsene. Coraggio!

Alfredo Di Fabio

**L'elezione di Napolitano
mi ha risarcito moralmente
per 35 anni di discriminazioni**

Cara Unità, forse molti giovani non capiranno, ma l'elezione di Napolitano mi ha moralmente risarcito. Risarcito della discriminazione subita per 35 anni sul posto di lavoro perché iscritto al Pci dal 1960 e alla Cgil dal '68. Giudicato dai superiori ottimo lavoratore... però. Però c'erano quelle due tessere e il mio ruolo attivo prima nel consiglio di fabbrica poi nelle Rsu. E per l'orsognori non meritavi di più. Quest'elezione, per me, rappresenta l'apoteosi di tutti i compagni

dei repartoconfino di Torino, di tutti gli anonimi della base che, come me, hanno lavorato senza onori ma con passione e convinzione per un mondo migliore. La conferma che i comunisti italiani non mangiavano preti e bambini. Un incitamento ai miei figli di guardare con fiducia al futuro. Graze a tutti coloro che hanno votato per il centrosinistra. Buon lavoro, Presidente.

Remo Ricotti

**Ma quali fondi per il rientro
dei cervelli italiani... l'ultima
beffa del vecchio governo**

Cara Unità, sono una ricercatrice italiana che è stata all'estero, in Germania, per 4 anni, dal 2001 al 2005. L'anno scorso ho visto che il governo aveva stanziato i fondi per il rientro dall'estero dei cervelli italiani. Convinta che l'Italia fosse una Nazione seria, ho presentato la domanda di finanziamento di un mio progetto di ricerca sulla base di questa iniziativa di rientro dei cervelli dall'estero, molto pubblicizzata dal ministro Moratti Letizia. Il mio progetto sarebbe stato finanziato entro gennaio 2006 in Germania ed era anche stato apprezzato da una Università del New Jersey (Usa) con ottime possibilità di essere finanziato entro marzo 2006. Essendo italiana e avendo famiglia in Italia ho pensato di provare la carta del rientro. Ho perso due mesi per preparare la domanda in italiano, visto che in Italia non accettavano una lingua comunitaria nonché lingua ufficiale della scienza che è l'inglese. Presentata la domanda mi hanno detto che dovevo aspettare l'autunno per avere una risposta: autunno e non una data precisa! Adesso scopro che il governo italiano non ha i soldi per finanziare il rientro dei cervelli e che tutte le do-

mande del 2006 sono state bloccate, mentre il ministro Moratti continua a farsi bella sui media forte del suo progetto. Mi ritengo truffata e presa in giro dal governo italiano, dal suo Ministro Moratti, oltre che offesa e derisa da una Nazione che vive ebbera nel suo sottosviluppo culturale e scientifico. Ritengo che dovrei essere risarcita del tempo e dei soldi persi per preparare un domanda di finanziamento che non poteva essere evasa. Come si fa ad illudere una italiana all'estero di poter rientrare a fare ricerca in Italia in questo modo?

Daniela Crudeli

**Ai miei tempi le intercettazioni
non venivano divulgate così...
parola di poliziotto in pensione**

Cara Unità, da circa un decennio sono in pensione e durante la mia carriera ho eseguito centinaia d'intercettazioni ambientali e telefoniche. Io non so se recentemente sia stato modificato il modo di agire degli operatori di Polizia o se la normativa comportamentale da usare sia la stessa del '95. Negli anni scorsi, quando un Ufficiale di Polizia giudiziaria faceva l'intercettazione, doveva annotare in un apposito registro i sunti delle telefonate e solo quelle ritenute attinenti al reato di cui il decreto era concesso, formavano oggetto di trascrizione integrale della conversazione. Parimenti se dalle intercettazioni emergevano altre ipotesi di reato, esse erano comunicate separatamente al pm. Detto questo, mi meraviglio e nello stesso tempo mi rammarico, che nel nostro Paese ormai è in uso il «cannibalismo gossippiano», ma è mai possibile, com'è stato evidenziato recentemente, che telefonate che nulla hanno a che vedere con il reato di cui si

procede, devono essere oggetto di divulgazione: a chi giova tutto questo? Perché, anche i pm permettono che tutto ciò avvenga, si è forse pervasi da mania di «apparire» perché la telefonata, anche se non attinente, alimenterà la morbosa curiosità e conseguentemente dare visibilità all'indagine. La classica formula di allora e che io annotavo scrupolosamente nel brogliaccio, era «sunto della telefonata numero, tra tizio e caio. Non pertinente». Così facendo, alcune telefonate registrate prive d'interesse, tra pregiudicati e taluni politici rimasero coperti dal segreto, ovviamente, erano ugualmente riferite al pm. Qualcuno, mi spiegherà, per favore, che senso ha avuto divulgare le telefonate che Moggi ha avuto con i ministri o le altre telefonate divulgate nelle indagini della Banca d'Italia e su Unipol. Sono convinto e mi spiace dirlo che nel divulgare le telefonate, prive di riferimento a reati, sia un comportamento da condannare, traspare molta mala fede. Il che è tutto dire. Per finire, mi auguro che il nuovo governo assuma iniziative serie al fine di evitare il perdurare di questo scuncio e che adotterà provvedimenti davvero punitivi verso il Pubblico Ufficiale che commetteva violazione della privacy: nel caso di specie non esiste la buona fede.

Lettera firmata

**Se vinciamo i Mondiali
poi finisce con
«scurdammoce o' passato?»**

Cara Unità, ma se dovessimo vincere i mondiali di calcio, chi ha avuto avuto avuto, chi ha dato ha dato ha dato, scurdammoce o' passato simmo a Napule paisà?

Franco Lucato. Torino

LIDIA RAVERA

FRA LE RIGHE

Sogni rosa per il governo

«È la notte del governo Prodi. Una trattativa al fotofinish. Delusi, trombati, neofiti e un terzetto forte: Amato, D'Alema, Rutelli». Così La Repubblica. E il Corriere della Sera? «Un'ultima infinita notte a trattare e mediare e intorno a mezzogiorno, dopo uno scontro che definisce meno sanguinoso del previsto, Romano Prodi scioglierà la riserva e proporrà la sua squadra a Palazzo Chigi».

Il Manifesto invece: «La spina nel fianco di Romano Prodi nella lunga notte che precede la presentazione della lista dei ministri, si chiama Rosa nel Pugno. Non è il solo aculeo, ma il più acuminato certamente sì, l'unico che, a tarda notte, il professore non è ancora riuscito a smussare. È il faticoso epilogo di una giornata cominciata male».

I giornali raccontano, tutti, ciascuno con la sua sfumatura, la notte brava dei posti da ministro. Le faccine pensose dei politici ben piazzati occhieggiano dalle terze pagine, ciascuna col suo ministero sotto. Si discute di sottosegretariati. Si decide l'exaquo per i vicepremierati. Si contano i caduti. E, come dopo ogni disgrazia, le donne. Sono sei. Il 25 per cento. Meno del già iniquo 30 per cento. Dovrebbe essere del 50 per cento, la percentuale di donne al governo di un Paese civile. E dovrebbe esserci una quantità assai superiore di femmine in carriera politica fra cui scegliere le titolari di ministero. Ma ci accontentiamo.

E, come consiglia la prima pagina del manifesto («Facci sognare», sotto il faccetto simpatico di un Prodi vicino al sonno), decidiamo di essere ottimisti. Sognamo che Rosy Bindi, nel suo nuovo ministero intitolato alla Famiglia (ha un sapore un po' da ventennio, a quando l'Opera Maternità e Infanzia?) si discosti radicalmente dal modello vaticano, evitando di affossare i Pacs.

Sognamo che Giovanna Melandri nel suo nuovo ministero «politiche giovanili e sport» si spenda contro il precariato e non voglia considerare la flessibilità come una disciplina sportiva (il salto del pasto o del posto, con relativa snellezza indotta).

Sognamo che Barbara Pollastrini sappia rinnovare il vecchio e spesso marginale ministero delle Pari Opportunità al fine di infoltire le schiere delle donne che contano (del 200 per cento, please!) e consentire a tutte le altre di vivere la loro diversità dall'altro genere (il maschile) non come un handicap da superare, ma come un valore aggiunto (uno stile? Una tonalità?) da proporre/imporre per arricchire finalmente la vita intellettuale e affettiva e materiale di tutta la società.

Sognamo che Livia Turco nel ministero che fu di Sirchia e di Storace tenga fede alla sua vocazione catto-comunista, cercando di aiutare i più deboli, i più vecchi, i più poveri, gli extracomunitari (non so se loro è il regno dei Cieli, ma so che in terra se la passano maluccio).

Sognamo che Emma Bonino ci spieghi che cosa sono le «Politiche comunitarie» di cui si occupa il suo ministero e che Linda Lanzillotta faccia altrettanto con gli «Affari Regionali». Io sarò anche più tonta della media, ma non mi è chiarissima la loro sfera di influenza. Sognamo che tutte insieme, le magnifiche sei, preparino il terreno perché, al prossimo giro, le donne siano 13. No, non porta iella. È la metà di 26.

Se ci rubano la privacy genetica

PIETRO GRECO

Il più preoccupato è Sir Alec John Jeffreys, il genetista inglese che per primo ha sviluppato le tecniche del «Dna fingerprint», letteralmente l'impronta digitale a Dna. L'idea e, soprattutto, la pratica di acquisire e conservare in una grande banca dati il profilo genetico di persone sospette da parte della polizia, sostiene, è molto pericolosa: perché può essere fonte di gravi discriminazioni nei riguardi di singoli individui e di interi gruppi sociali. Meglio sarebbe acquisire e conservare il profilo del Dna dell'intera popolazione: almeno così saremmo tutti sulla medesima barca e nessuno potrebbe essere discriminato in partenza.

Sir Alec John Jeffreys propose la sua provocazione l'11 settembre 2002, un anno dopo l'attacco terroristico alla Torre Gemelle di New York, quando si venne a sapere che la polizia di Sua Maestà Britannica aveva allestito una banca dati del Dna dove venivano conservati i profili genetici di 1,5 milioni di persone, non solo criminali, ma anche semplici sospetti.

Il tema è tornato ieri di attualità,

quando l'Unità ha dato notizia che un qualcosa di analogo è avvenuto in Italia a opera dei carabinieri del Ris. Inevitabile la domanda: è lecito violare la privacy genetica e conservare il profilo del Dna di criminali conclamati e/o di criminali solo presunti? Il diritto alla riservatezza genetica di ogni singolo individuo ha la priorità anche nei confronti del diritto di tutti alla sicurezza? A queste domande è già stata fornita una risposta in sede europea dal Gruppo per la tutela dei dati personali, nominato dalla Commissione di Bruxelles e diretto da Stefano Rodotà, che il 1 agosto 2003 ha adottato un documento molto chiaro: la raccolta dei dati biometrici che consentono l'identificazione e l'autenticazione/verifica automatica di ogni individuo è una faccenda molto delicata e, quindi, deve avvenire con estrema cura. I dati biometrici sono molti. Alcuni di tipo comportamentale: la firma, la calligrafia, il modo di battere su una macchina da scrivere. Altri, ritenuti più affidabili, di tipo fisiologico: le impronte digitali, il riconoscimento dell'iride, l'analisi della retina, la geometria della mano, la struttura del Dna. Per tutti questi dati, sostiene il documento dell'Unione europea, la raccolta può avvenire, purché venga seguita una rigorosa procedura. Che prevede la lealtà (i dati non devono essere conseguiti all'insaputa della persona che ne è proprietaria), la giu-

sta finalità (il fine deve essere determinato, esplicito e legittimo) e la proporzionalità (i dati raccolti devono essere pertinenti e non eccedenti rispetto ai fini). E bene, infine, che i dati biometrici non vengano conservati in una banca dati centralizzata, ma conservati in memorie localizzate, magari in possesso della persona interessata. Per evitare che, in maniera più o meno intenzionale, possano essere integrati con altri dati e/o finire in mani non disinteressate. Queste indicazioni - che dovrebbero valere per tutti i paesi europei, Italia inclusa - non fanno altro che riprendere le preoccupazioni di Sir Alec John Jeffreys e organizzarle secondo la prudenza e la logica giuridica. Una banca centralizzata di dati biometrici, raccolti peraltro all'insaputa degli interessati, non è, in linea del tutto generale, auspicabile. Tuttavia, si dirà, la polizia di tutto il mondo da decenni conserva in banche date centrali alcuni dati biometrici, come le impronte digitali. Perché, si ritiene, che la sicurezza di tutti viene prima della privacy dei singoli.

Può, dunque, in materia di dati biometrici lo stato derogare ai principi di lealtà, giusta finalità e proporzionalità indicati dalla Commissione europea? Lasciamo ad altri la risposta in punta di diritto. Conviene, qui, rilevare che una specifica tecnica biometrica, quella che consente la determinazione della struttura del Dna di

ciascuno di noi, apre problemi nuovi e diversi rispetto alle tecniche di raccolta delle impronte digitali o della geometria della mano. Il Dna, infatti, non contiene solo i caratteri utili per l'identificazione univoca e l'autenticazione/verifica di ciascuno di noi. Contiene molto di più. Contiene la nostra storia passata. E la storia passata della nostra famiglia: nel nostro Dna c'è scritto, per esempio, di chi siamo figli e di chi siamo fratelli. Un dato che, spesso, è sconosciuto persino al proprietario del Dna e la cui diffusione può sconvolgere la vita di un insieme, piuttosto ampio, di persone. Ma il Dna contiene, anche e soprattutto, il nostro possibile futuro. Certo, per la gran parte in termini probabilistici. Dall'analisi del nostro materiale genetico si ricava la propensione verso alcune malattie e, nei prossimi anni, si potrà forse misurare la nostra propensione verso alcuni comportamenti. Queste propensioni hanno un tasso di determinazione variabile: la certezza nel caso di malattie genetiche monofattoriali, solo una possibilità, più o meno labile, nel caso di malattie o comportamenti multifattoriali.

E, tuttavia, la diffusione (intenzionale o non intenzionale) di queste informazioni può avere effetti enormi. Io stesso potrei non voler mai sapere, per esempio, se ho una propensione piuttosto alta a contrarre un certo tipo di tumore o anche solo il diabete.

Potrei non volere che i miei familiari sappiano e si angoscino prima del tempo. Certo non voglio che conoscano la mie propensioni genetiche la mia assicurazione e/o il mio datore di lavoro: potrei perdere - come è successo negli Stati Uniti - la mia occupazione attuale e/o la mia futura copertura previdenziale. E già penso con orrore ai futuri «call center» delle industrie farmaceutiche che nell'era della medicina predittiva ti chiamano a ogni ora del giorno (e spesso della notte) per chiederti se, sulla base del tuo profilo genetico in loro possesso, vuoi comprare questo nuovo farmaco o essere aiutato a sviluppare quel particolare stile di vita. No, quella genetica è una privacy molto più delicata delle altre. E va più attentamente tutelata. Non solo rispettando nella maniera più rigorosa possibile le indicazioni del Gruppo europeo diretto da Stefano Rodotà. Ma forse prevedendo qualcosa che in Italia ancora non c'è. Nel nostro paese la privacy biometrica è tutelata dal Garante, che è un'autorità amministrativa. È sufficiente? Non c'è forse bisogno di una legge organica, che tenga conto della specificità del Dna e della privacy genetica e contribuisca a farci entrare con maggiore fiducia, per coglierne le opportunità e minimizzare i rischi, in quella particolare era della conoscenza che è l'era della medicina predittiva?

Onu, il balletto dei diritti

LUIGI BONANATE

In quanto Consiglio invece che come Comitato, quello sui diritti umani appena costituito con una votazione all'Onu, potrà agire più e meglio che in passato, nella commendevole aspettativa che il mondo non abbia più bisogno di un «comitato promotore», appunto, e possa passare direttamente a un'Assemblea quasi permanente composta da ben 47 membri (un terzo dell'intera popolazione Onu) per sorvegliare e punire le violazioni?

In verità, nella sua versione passata questo Organo è stato soventissimo al centro di polemiche, anche aspre, visto il bassissimo tasso di rispetto dei diritti umani su scala planetaria: si potrebbe dimostrare che non esiste paese al mondo che non abbia commesso qualche violazione, anche se è ovvio che in certe parti del mondo la situazione è peggiore che in altre. È sgradevole metterla in termini eurocentrici, ma la vecchia Europa (quella dei diritti affermati dalla rivoluzione francese, per intenderci) è tutto sommato ancora il loro miglior presidio. E così, prima di considerare la portata mondiale del problema e di valutare le possibilità che una vigorosa strategia di implementazione sia messa in atto dal nuovo Consiglio, vale la pena aggiungere che l'Unione Euro-

pea, ancora ferita dopo il «gran rifiuto» francese alla Costituzione unitaria, potrebbe darsi la tematica dei diritti umani come uno dei suoi compiti principali, su cui può dimostrare di avere la coscienza abbastanza pulita, e spendersi sul piano internazionale, condizionando collaborazione, aiuti, amicizia a chi ne chiede a una forte azione a favore di un innalzamento degli standard minimi dei diritti umani.

A dirla proprio tutta, non sappiamo neppure bene chi sia davvero abilitato a distribuir patenti di sufficiente rispetto dei diritti umani. Se da una parte non dobbiamo dimenticare che esiste una scala anche nella gravità delle violazioni, da un'altra non possiamo trascurare che una violazione compiuta da un paese evoluto e sviluppato stona maggiormente che una avvenuta in un paese povero e trascurato dal mondo. Che gli Stati Uniti siano proprio in questi stessi giorni sotto inchiesta da parte di un altro Comitato Onu per il loro ricorso alla tortura addolora più che se ciò fosse successo all'Iraq di Saddam. Qual è la grande differenza? Che non potremmo mai bombardare gli Stati Uniti (né lo vorremmo mai fare) mentre l'abbiamo fatto in Iraq. Quanto lungo è il cammino verso l'equità che gli stati del mondo devono ancora fare? Queste sono le difficoltà che amareggiano un'opinione pubblica interna-

zionale che vorrebbe assistere a ben altre azioni dell'Onu, alle quali poi il nostro paese vorrebbe, come si ricorderà, contribuire maggiormente con la sua richiesta di ammissione al Consiglio di sicurezza come membro permanente.

Ma l'Onu continua a vivere una vita grama, forse sempre più difficile e non sembra che il passar del tempo le stia facendo del bene. Nessuna delle grandi potenze titolari del diritto di veto sembra troppo affezionata ai diritti umani e tra queste, meno di tutte, proprio gli Stati Uniti, che ora criticano l'ammissione a questo nuovo Consiglio di paesi come Russia e Cina. Fin tanto che denunciano le manchevolezze di quei paesi gli Stati Uniti hanno ragione, un po' meno quando invece se ne dimenticano per trattare con loro affari più convenienti, come avviene sovente con la Russia di Putin, o come quando, con altri, ne dimenticano i record scandalosi perché preferiscono averli alleati. Come si fa a fingere che in Pakistan lo standard dei diritti umani sia migliore che in Corea del Nord?

Purtroppo l'Onu non ha una vita sua propria, perché a tutt'ora non è altro che un'assemblea intergovernativa, una specie di assemblea condominiale (i giuristi mi perdonino), in cui chi prende la parola lo fa in nome e per conto di un governo, cioè di un interesse di parte. Ci vorrebbe un'Au-

torità indipendente ed autonoma, capace di esprimersi in nome proprio: questo è ciò che oggi dovremmo chiedere ai nostri governi di creare. Se in gioco è il futuro dell'Onu, ciò significa che lo è anche quello di tutti noi. A chi attribuiremo il diritto di stabilire chi sono gli stati buoni e i cattivi, quelli criminali o quelli falliti? Dopo la ferita infertale dalle bugie sulle armi di distruzione di massa (che in un tribunale avrebbero dato luogo a un'incriminazione per disprezzo della Corte, tanto erano palesi), l'Organizzazione delle Nazioni Unite si trova di fronte a un drammatico dilemma: crescere o perire. Non c'è dubbio su quale debba essere l'alternativa preferibile, ma non dobbiamo neppure dimenticare che il medico pietoso... con quel che segue.

Possibile che la maggior parte degli stati oggi propenda per la strategia del «tanto peggio tanto meglio», votando in quasi 150 a favore di Cina, Pakistan e Arabia Saudita, come desiderando che la cultura dei diritti umani finisca soffocata nell'ignoranza e nell'«inosservanza»? A loro volta, gli Stati Uniti si sono tenuti sprezzantemente fuori dai giochi non cogliendo l'occasione per uscire dallo splendido isolamento nel quale si sono rifugiati, come se ora come ora, con tutti i pasticci che hanno combinato, non sapessero a che santo votarsi.